



Un morto e 30 feriti a Città del Capo nel ristorante devastato dall'esplosione. Gli Usa: non sappiamo se è una rappresaglia

# Bomba a Planet Hollywood

## Sudafrica, gruppo musulmano rivendica l'attacco

**CITTÀ DEL CAPO.** Sette e mezza di sera: esplose il «Planet Hollywood» di Città del Capo. Una donna è morta e le radio locali parlano anche di un secondo morto - non confermato - per attacco cardiaco. I feriti sono almeno trenta, una cliente ha avuto le gambe amputate dalla bomba. E i testimoni rimasti illesi, subito dopo parlavano di altre persone amputate. Tra la folla dell'ora di cena che scappava fuori terrorizzata, i primi soccorsi. Poco dopo, la rivendicazione: è il primo attentato di rappresaglia per gli attacchi americani in Sudan e Afghanistan. Che erano a loro volta la risposta americana agli attentati di Nairobi e Dar es Salam. Di «Planet Hollywood» ne esistono settanta, nel mondo. Oltre a tutti gli altri possibili obiettivi americani sparsi in ogni continente.

I «Musulmani contro l'oppressione globale» hanno telefonato alla radio «Cape Talk», in città. La giornalista Marian Merton ha sentito la voce di un uomo che spiegava: «Siamo stati noi». Loro, in guerra globale con gli «yankee» che «vogliono comandare il mondo». E gli americani, subito, hanno messo le mani avanti: il sottosegretario di Stato per gli affari politici, Thomas Pickering, ha detto di aver visto le notizie secondo cui «un gruppo dal nome

oscuro» ha rivendicato la bomba, per poi aggiungere: «Non siamo pronti a fare un collegamento, dobbiamo studiare meglio i fatti». Intanto si sa, in ogni caso, che quel gruppo aveva già fatto conoscere il suo nome proprio in occasione della visita di Bill Clinton in Sudafrica nello scorso marzo, definendolo un assassino e bruciando la bandiera a stelle e strisce davanti al parlamento sudafricano. Un gesto contro la politica americana nei confronti di Medio Oriente, Israele e Iraq.

Ed i fatti che il sottosegretario americano dice di dover studiare meglio, parlano di una folla terrorizzata in fuga dall'esplosione. «Planet Hollywood» è un simbolo americano, ce ne sono appunto settanta in tutto il mondo: da oggi, settanta possibili obiettivi «bollenti» per le polizie di tutti i paesi che li ospitano. Ieri uno dei primi ad entrare, è stato proprio un agente. Il ristorante si affaccia sul più elegante lungomare di Città del Capo, il Victoria and Albert Waterfront, in una zona piena di negozi.

I tavoli erano pieni. Qualcuno, sembra, ha lanciato la bomba da fuori. E nel modo più semplice: dalla porta d'ingresso del bar che si apre a fianco della sala dove si mangia. L'ordigno ha colpito nel mucchio. È

esplosione del terrore. Una donna presa dal panico, ha raccontato poi un testimone, si teneva la testa urlando: «Ditemi che le mie gambe ci sono ancora, ditemelo!». Lei le aveva, per fortuna, ma un'altra le aveva appena perse, tutte e due. Un cliente illeso, uscendo, gridava sconvolto: «Ho visto gente che ha perso braccia, gambe, tutto». Le notizie sui feriti sono ancora frammentarie. Di certo, una donna è morta. Ed è probabile che un uomo sia rimasto ucciso dallo spavento. Mentre i primi soccorritori caricavano sulle ambulanze i più gravi, per poi farli seguire dagli altri, senza che a nessuno fosse chiaro quanti erano, cosa si erano fatti, mentre da dentro «Planet Hollywood» continuavano ad uscire persone in stato di choc, la polizia si precipitava ad isolare la zona. Si tratta di uno dei punti più turistici della città, visitato ogni anno da milioni di persone.

Mutilati: più d'uno. Questo ripetevano i clienti che dell'esplosione hanno solo sentito il botto, per poi chinare la testa sotto una cascata di vetri che gli pioveva sui piatti e girarsi, vedere il peggio: «Tutte quelle persone chi senza un braccio, chi senza gambe». Quanti «gruppi dal nome oscuro» ci sono, nel mondo?



Virginia Lori

Il Planet Hollywood di Città del Capo subito dopo l'attentato; sotto i primi soccorsi all'opera. In basso, una postazione di razzi katiusha

### PRIMO PIANO

## Allarme nel «gemello» di Roma

### Il personale controlla le borse

Inquietudine nel ristorante delle star di via del Tritone

**ROMA.** «Planet Hollywood», via del Tritone 118. Nel club che sorge al centro di Roma tutto è apparentemente come al solito. Via vai di curiosi, ragazzi appollaiati sugli sgabelli, profusione di Coca-cola per inaffiare hamburger al tacchino. Ma il servizio d'ordine è in allarme e agli sconosciuti che tentano di entrare vengono perquisite le borse. Nessuno chiede perché. Sembra il vezzo di una notte d'estate o la prosecuzione in miniatura delle misure di sorveglianza agli «obiettivi» americani.

Ambasciate, scuole e uffici diplomatici degli States sono presidiati da giorni. Ovunque sventolati la bandiera a stelle e strisce, nella capitale, c'è un drappello di poliziotti armati. E ormai lo hanno imparato anche gli americani a Roma. Non si stupiscono. Non fa effetto una borsa rovistata.

Il responsabile della sicurezza del locale è un giovanotto alto, sorridente nonostante il clima teso. «Abbiamo saputo di quello che è accaduto a Cape Town dalla direzione di Planet Hollywood - spiega con in-

confondibile accento yankee -. Crede chesia il caso di chiamare la Questura? Noi non abbiamo paura. Questa città è tranquilla. Molto blindata. In ogni caso abbiamo fatto un piccolo controllo interno. Tutto a posto».

Continua ad arrivare gente. Frotte di giovanissimi si accalcano davanti alle porte a vetri del club. All'interno l'atmosfera è tranquilla: musica irradiata dagli amplificatori, coppie che ridono, turisti che ordinano cocktail. Una cameriera srotola il menù per i commensali. «Si chiama "California New Classic Cuisine" - spiega con orgoglio - e comprende carne e pesce affumicati, nonché lo strudel di mele cucinato secondo la ricetta originale della signora Schwarzenegger...».

Gli schermi televisivi sono sintonizzati su un canale che trasmette solo video musicali. I telegiornali, in questa terra di gadget e bevande gassate, sono off-limits. Nessuno sa cosa sia successo in Sud Africa. Nessuno lo immagina. «Magari chiameremo la polizia a fine serata, per non impressionare il pubblico», ag-



giunge il ragazzino della Security con le orecchie incollate a un cellulare e a un walkie-talkie. Parla in fretta, scandendo ogni frase con una cascata di «Ok, ok, ok... no problem». L'orario di chiusura è fissato alle 2 del mattino. Mancano altre quattro ore. E nel frattempo la sala si riempie. Scendono dai pullman altri giganti. Le donne hanno le rose in mano acquistate dagli immigrati nei ristoranti. Al «Planet» vengono per bere, dopo aver cenato nelle trattorie tipiche. C'è una commitiva con gli standard dello Stato dell'Unione bene in vista che si incanta davanti alle vetrine del mega-pub. Li attende una perquisizione veloce, «indolora», condita da «sorry» e sorrisi. Non se ne accorgono quasi. L'interno del «Pianeta» è uno sflogorio di luci, di suoni. Una cittadella sicura, accogliente nella Roma «by night». «E Cape Town - conclude il ragazzo alla porta - è davvero molto lontana».

Daniela Amenta

### I RISTORANTI

## Una catena di fast-food di Sly e Schwarzenegger



È nato a New York nell'ottobre del 1991 il primo ristorante della catena Planet Hollywood. Si tratta di un'idea di Keith Barish, produttore di pellicole come «La sceltata di Sophie», «Nove settimane e mezzo» e «Il fuggitivo». È Robert Earl, noto ristorante, ad avviare la società, cui si aggiungono in breve personaggi del calibro di Arnold Schwarzenegger, Sylvester Stallone, Bruce Willis e Demi Moore. Oggi i ristoranti della catena sono circa settanta in tutto il mondo, compresa Roma. Tra le città più importanti che vantano un Planet ci sono Londra, Chicago, Washington, Minneapolis, Miami, Giacarta, Dallas, San Diego, Parigi, Helsinki, Barcellona, San Antonio nel Texas, Berlino, Singapore, Toronto, Cannes, Indianapolis, Sydney e Melbourne. Tra gli altri azionisti dell'impresa culinaria figurano anche Woody Goldberg, Cindy Crawford, Antonio Banderas, Gerard Depardieu, Melanie Griffith, Jim Belushi e George Clooney. I piatti dei ristoranti Planet Hollywood sono essenzialmente quelli della «californiana new classic cuisine», ossia pasta condita in modi stravaganti, hamburger di tacchino, pizza, carne o pesce affumicato o alla griglia. Ma anche costole di maiale con assortimento di verdure ed una ampia scelta di piatti vegetariani. Come dessert, tanti dolci ricoperti (naturalmente) di crema e vaniglia. Insomma, nulla che rischi di essere classificato «slow food». Lo sfizio di mangiare tra i reperti hollywoodiani non sarà forse una memorabile avventura gastronomica, ma nemmeno un pasto da disprezzare del tutto. L'impegno vero, si affronta al momento di chiedere il conto. Il prezzo varia da trentamila lire per una pizza a centomila per un pranzo completo.

Una pioggia di katyusha sul Nord e l'Ovest del paese per vendicare la morte di un capo guerrigliero sciita

## Razzi dal Libano contro Israele

**ROMA.** Sempre più difficili le prospettive della pace in Medio Oriente. Una pioggia di razzi katyusha sparati dal territorio libanese si è abbattuta nella serata di ieri sulla città di Kiryat Shemona, nel nord di Israele, a poche ore dalla uccisione, avvenuta in Libano, di Hossam al-Amin, numero due del comando militare dei guerriglieri sciiti di Amal.

Lo ha reso noto la radio dell'Esercito ebraico, secondo cui vi sarebbero un certo numero almeno di feriti - non meno di sei, secondo le prime notizie - oltre a notevoli danni materiali.

Inoltre, stando all'emittente civile di Stato, un'ulteriore salva di katyusha sarebbe caduta anche sulla Galilea, nella parte ovest di Israele; in questo caso non sono segnalate vittime o feriti: fonti militari si sono limitate a dichiarare che sono in corso verifiche.

I razzi sarebbero cominciati a cadere su Kiryat Shemona - 14 mila abitanti - intorno alle 21 ora italiana. Un uomo, Raanan Aloni, ha raccontato



che un ordigno è piombato sulla casa adiacente alla sua, peraltro vuota. Un altro testimone oculare, Samir Sulidan, ha affermato di non avere notizia di persone colpite, sebbene la città sia stata colpita di sorpresa. In genere le Forze Armate ebraiche avvertono scampo; dovrà restarvi probabilmente per tutta la notte, poiché non sono

esclusi altri attacchi. Al-Amin è stato ucciso sulla propria auto da due elicotteri israeliani «Apache», di fabbricazione Usa, lungo una strada costiera libanese, non lontano dal confine con lo Stato ebraico. La sua eliminazione sarebbe stata decisa, secondo ufficiali dell'E-

sercito, in seguito a una serie di incursioni di Amal contro postazioni di Israele nella cosiddetta «fascia di sicurezza» occupata nel Libano meridionale. L'aviazione ebraica ha inoltre bombardato presunte basi della guerriglia sciita nei pressi dell'enclave cristiana-maronita di Jezzine, ferendo almeno sei persone tra le quali vi sarebbe anche un bambino.

È sempre in serata è giunta la rivendicazione dell'azione militare contro Israele da parte degli Hezbollah sostenuti dall'Iran e dalla Siria. La «Resistenza islamica», braccio armato degli Hezbollah, ha dichiarato in un comunicato che i proprio combattenti hanno bombardato «con razzi katyusha le colonie israeliane di Nahariya, Kiryat Shemona e Zarit per rappresaglia verso le aggressioni israeliane contro le città e i villaggi del Libano del Sud». C'è stata poi una contro-risposta israeliana: l'artiglieria ha sparato una cinquantina di granate contro una zona a sud di Tiro, dalla quale sarebbero provenuti i razzi dei guerriglieri.

### GLI ISLAMICI ITALIANI

## «Ritorsioni americane più gravi delle bombe»



**ROMA.** Sia gli attentati contro le ambasciate sia i bombardamenti sono gesti «aberranti», «tuttavia il peso politico e morale delle due aberrazioni non ha la stessa valenza»: da un lato una «nebulosa» dietro la quale si nascondono «interessi inconfessabili», dall'altro uno Stato che si pretende paladino della legalità internazionale. È quanto si legge in un comunicato dell'Unione delle comunità e delle organizzazioni islamiche in Italia (Ucoii). «È moralmente e islamicamente aberrante - vi si legge - che si possano compiere gesti come quelli perpetrati contro le rappresentanze diplomatiche Usa in

Tanzania e Kenya in spregio della vita e della sicurezza di molte centinaia di persone tra cui certamente moltissimi musulmani. È moralmente e giuridicamente aberrante che si reagisca a tali azioni con iniziative unilaterali, sulla base di presunzioni di colpevolezza, senza produrre alcuna degna di tale nome. Tuttavia il peso politico e morale delle due aberrazioni non ha la stessa valenza»: da una parte «una nebulosa quasi indefinita di sigle e personaggi ambigui e senza alcuna trasparenza», dall'altra «il peso e la potenza militare di uno Stato che pretende essere paladino dei diritti umani».